

La volontà è l'atto
finale nel calcolo
bilanciato delle passioni

Thomas Hobbes
«De Cive»

communitas

SCUOLE, OGGI CONTANO QUELLE PER PARRUCCHIERI

Sergio Givone

È accaduto qualche giorno fa, di primo pomeriggio. Esco, per recarmi presso un vecchio e glorioso liceo classico della città. A tenere un seminario di studio con alcuni docenti. Ci vado volentieri. Il tema è ben scelto. Le persone anche: fanno con passione il loro lavoro in condizioni disperanti: precariato, stipendio minimo, ecc.

Poco oltre il portone di casa, mi colpisce la riapertura di un negozio dopo mesi a serranda abbassata. Mi affaccio: il restauro colpisce per raffinatezza e grandiosità. L'intero piano terra del palazzo è stato riportato allo splendore di una volta. Archi, colonne, pietre a vista, e tante luci meravigliose. Ci sono anche salette con poltrone azzurre, microfoni, apparati elettronici. E strumenti che mi appaiono misteriosissimi. Ma dove sono capitato? In una scuola per parrucchieri, mi risponde con grande gentilezza un signore che mi è venuto incontro.

Prendo congedo quasi susandomi. Sono in ritardo e devo affrettar-

mi verso l'altra scuola. Appunto, l'altra scuola, il vecchio e molto onorato liceo classico. L'impatto è duro. Impossibile evitare un confronto. Se nella scuola per parrucchieri, per dirla con il poeta, tutto era calma, lusso e voluttà, qui invece tutto sa di penuria, ristrettezza, se non di squalore. L'aula che ci è stata riservata, una normale aula scolastica, è angusta, buia, cadente. Cattedra e banchi sono in formica: tutti vistosamente sbrecciati e sconciati. L'imbiancatura alle pareti risale al tempo di Firenze capitale. In compenso da una parete pende stancamente una carta geografica che illustra la progressiva espansione dell'impero romano. Probabilmente è lì dai primi anni Quaranta. L'unica finestra è coperta da una pesante rete in ferro molto arrugginita. Per forza, nella scuola non c'è la palestra e i ragazzi fanno ginnastica giocando a calcio nel cortiletto interno. Anche le ragazze? Anche le ragazze, se ne hanno voglia.



Così stanno le cose. A ciascuno il suo. Agli aspiranti parrucchieri quel che è dei parrucchieri e agli studenti di un liceo pubblico quel che è degli studenti di un liceo pubblico. Sia ben chiaro: non ho nulla contro i parrucchieri. Fanno bene il loro mestiere (e lo dimostra il modo in cui si preparano a farlo), soddisfano un bisogno sociale evidentemente molto sentito, insomma, meritano tutto il nostro rispetto. Senza contare che potrei considerarmi quasi un collega. In fondo insegno estetica. Quanto agli studenti, un'educazione un po' spartana non può che far bene. L'importante è che i professori siano all'altezza, e se le aule e gli edifici sono quel che sono, pazienza. Del resto, anche se non è politicamente corretto dirlo, essere studenti è un privilegio.

Quindi, non facciamola tanto lunga. Benché... Ebbene sì, una domanda resta. Che la scuola per parrucchieri sia così, e il liceo classico così, non vorrà dire qualcosa?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

«Roma città aperta», il film nel quale i romani ritrovavano se stessi e la loro tragedia

Maria Serena Palieri

Effetto cinema. Nel capitolo finale dell'*Alba di un mondo nuovo* la guerra diventa un film. Quale? Alberto Asor Rosa non ne scrive il titolo: non serve, forse diminuirebbe la carica metaforica della scena. Ma è, naturalmente, *Roma città aperta*. Il piccolo Alberto, dodicenne, e sua madre in quell'inverno del '44-45, nella Roma liberata dagli Alleati consumano, con la voracità comune a tutti, insieme con le razioni militari di cioccolato e sardine regalate dai soldati americani, «una vera orgia di cinema». Vedono film hollywoodiani che raccontano la guerra, che intanto sta finendo, su sfondi esotici del Pacifico o come se fosse un western. «Ma l'esperienza cinematografica più straordinaria di quello strano inverno di transizione, - una stagione che non fu né carne né pesce, - fu un'altra» racconta Asor Rosa. «Un pomeriggio, non mi rammento da cosa richiamati, andammo a vedere, in una sala affollatissima di periferia, nel cuore del mio quartiere, fra piazza San Giovanni e piazza dei Re di Roma, un film che già nel titolo richiamava la nostra città e la nostra esperienza dei mesi passati. Era una storia su Roma occupata dai tedeschi». Il film, a un pubblico romano di «gente umile, poveramente vestita, smunta, con i buchi della fame sotto gli zigomi, gli zatteroni di sughero consunti, gli abitucci di cotone leggero, le giacche lise», mostra per la prima volta in tutta la sua violenza la storia alla quale esso stesso è appena sopravvissuto. Loro, gli spettatori, indossano «le stesse povere cose di quei personaggi che, a poca distanza da loro, recitavano la loro modesta storia sullo schermo». Il film di Rossellini li trasforma da spettatori in protagonisti: dà alla loro vicenda la dignità di una tragedia.

Così come la libertà li sta trasformando da sudditi in cittadini: «Di nuovo, in quel mondo, c'era la politica. La politica in quel momento, al di là dei ragionamenti e dei conflitti successivi, era soprattutto libertà: libertà, soprattutto, di fare senza paura tutto quel che prima non si poteva fare», scrive Asor Rosa.

Nelle trecento pagine precedenti di questo suo esordio narrativo, (*L'alba di un mondo nuovo*, Einaudi, pagine 325, euro 18) Asor Rosa, la stessa guerra che nel finale campeggia sullo schermo, l'ha raccontata dal vivo. O meglio: l'ha raccontata passando attraverso con la corporeità e l'istintività del bambino qual era allora. E grazie a una singolare operazione di recupero della memoria.

Classe 1933, il piccolo Alberto è figlio unico - e destinato per motivi misteriosi a lui bambino, a rimanere tale - di un ferroviere di simpatie socialiste e d'una madre casalinga dolcissima e, a lampi, nevrotica. Vive tra due mondi: Roma d'inverno e d'estate Artena, il paesino d'origine materna, nel Sud del Lazio. A Roma, nell'immense condominio, il «palazzo dei ferrovieri» dalle parti dell'Appio, e a scuola, fa il cursus honorum classico di un bambino dell'epoca fascista, ad Artena s'immagina con la sensualità anarchica delle bande di ragazzini che vivono da mattina a sera nella campagna, ascoltando il rumore dell'erba, ammazzando lucertole e rubando dagli alberi la meravigliosa frutta matura. E intanto c'è il Regime, ma soprattutto, intanto, scoppia la Guerra. Cioè, nel corso di cinque ed eterni anni, un succedersi di eventi rispetto al quale, si sia a Roma o si sia ad Artena, l'individuo, e il bambino soprattutto, non può che cercare di soprav-

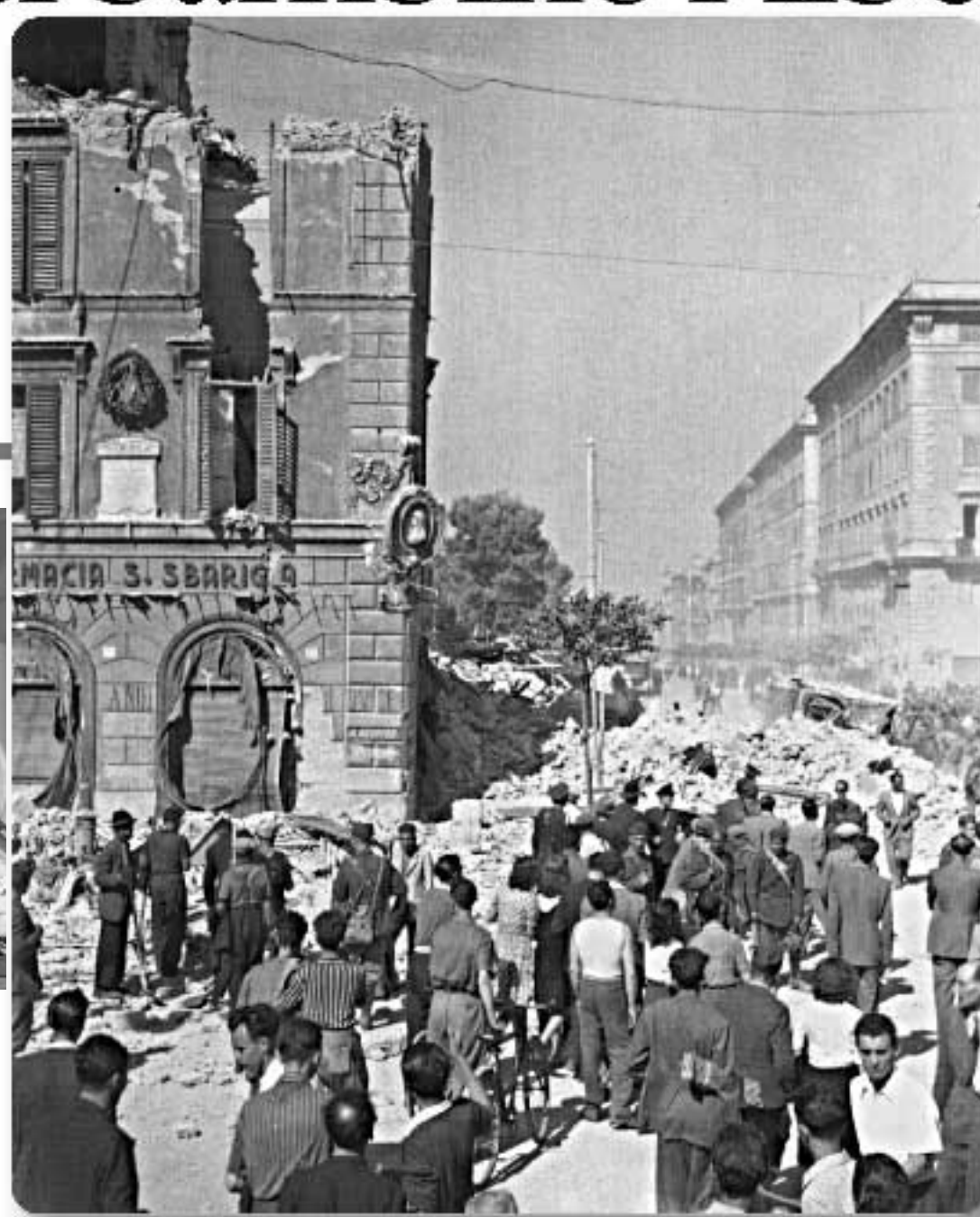


Le distruzioni a piazzale Tiburtino nel luglio del 1943 in una foto dall'archivio dell'Istituto Lucrezia Soprano Asor Rosa

vivere, scappare nei rifugi anti-allarme della città o sotto i fossi in campagna. Al massimo, può guardare: spettacoli inconcepibili, come le Fosse Ardeatine, e spettacoli invece grandiosi, quasi più che paurosi, come i voli dei bombardieri degli Alleati che puntano su San Lorenzo o l'immensa carovana dell'esercito tedesco in fuga meticolosamente cadenzata dalla Capitale. Così, la guerra, ce la racconta questo libro.

L'alba di un mondo nuovo è un romanzo autobiografico: appartiene, cioè, a un genere di confine che si sta imponendo e che costringe a forzare le tradizionali classificazioni. Per capirci: i brevi capolavori che da qualche anno pubblica Luigi Pintor

La capitale e Artena il condominio dei ferrovieri e la scuola, in città, e la sensualità anarchica delle bande di ragazzini in campagna



L'esordio narrativo di Asor Rosa Un romanzo autobiografico che racconta l'Italia 1933-45 con lo sguardo dell'infanzia

cosa sono, dei romanzi brevi o dei diari? Ecco, partiamo proprio dal *Nespolo*, ultimo dei libri di Pintor, per arrivare - per via speculare - alla singolare sostanza di questo esordio narrativo di Asor Rosa. Pintor li reitiera la sua scelta di una prosa asciutta come un osso di seppia: la selezione massima della memoria e della parola. E sceglie che a ricordare sia il suo Senex, quel «Gianno» che ha cent'anni. Asor Rosa, al contrario, mette in scena il suo Puer. E lavora sulla memoria come un pescatore che allarga le sue reti fin dove può, se potesse all'infinito: elenca alberi, frutti, tipi d'erba, mammiferi, uccelli, insetti, piccoli parassiti, odori, sudori, sporchie, sapori, lavori di

città e lavori agricoli, così come facce di uomini e donne in fuga nelle campagne del '43, e come macerie e oggetti lasciati dalla guerra a Roma lungo le sponde delle strade consolari.

L'energia classificatoria è così poderosa che ha l'eco, sullo sfondo, degli «elenchi» poetici di Walt Whitman.

Ora, non è scontato che uno studioso, un professore universitario (categoria che, in quanto categoria, tiene così tanto al Prestigio e al Potere intellettuali, con la «p» maiuscola), un direttore di grandi Storie letterarie e grandi Dizionari, qual è Asor, affidi ai lettori il suo Sé bambino. Bambino che all'inizio è più basso del letto dei

Piante, animali odori, sapori facce, oggetti: un mondo recuperato con memoria prodigiosa

suoi genitori e ha paura ad attraversare un metro di corridoio in ombra, poi scopre che il mondo degli adulti, lassù, si diverte se dice parole buffe e li delizia esibendosi ogni tanto, come la marionetta di un ventriloquo, nella parola più strana, «bacca-là», un bambino a cui l'adulto che scrive non applica consapevolezze politiche a posteriori, e che, da Figlio della Lupa in quegli anni Trenta, si entusiasma a cantare gli inni del fascismo come gli inni mariani in chiesa. C'è, in questa scelta di Asor Rosa, un bell'umorismo esistenziale.

C'è di più. C'è, dichiarato, il bisogno dell'uomo alle soglie dei settant'anni di capire tutto se stesso ritrovando quel se stesso antico. In realtà, scrive, se ci riuscisse vorrebbe tornare ancora più indietro, nell'età neonatale, nel grembo materno: «Più indietro, s'apre un buio senza fine, da cui provengono (forse) le sensazioni imprecise e inquietanti, che ancora costellano la mia vita: il modo d'incrociare i piedi e di stringermi tenacemente le braccia al petto mentre dormo, un'improvvisa, inspiegabile sensazione di paura, una voglia di piangere che non si sa dove venga, l'angoscia serotina, l'impulso misterioso ad alzarmi di colpo e a correre impetuosamente verso una meta che non esiste, una voce, un rumore, un suono, una luce, che destano quando meno te l'aspetti l'eco di qualcosa che non c'è più, e di cui si continua ad avvertire la risonanza, ma senza più sapere di cosa».

E c'è un'idea della memoria. *L'alba di un mondo nuovo* si apre con una premessa, dal titolo *La luce del crepuscolo*, che indaga ciò che è «la facoltà più singolare della mente umana»: cent'anni dopo Proust, ci sembra che nella teoria che Asor costruisce, lui sa se in modo consapevole, abbiano lasciato tracce gli studi scientifici che nel secolo appena chiuso ci hanno spiegato quanto complessa sia la fisiologia cerebrale della memoria (che, alla fine, resta ancora inspiegata a neurologi e psicologi). Ma poi, la scelta di ricordare, e ricordare sfrenatamente, avidamente, tutto ciò che si può, e poi dargli la forza comunicativa del racconto, come fa lui in questo suo bellissimo esordio narrativo, è una scelta totale, laica ed esistenziale: «Si ricorda per restare il più a lungo possibile davanti allo specchio, per continuare a guardarsi» scrive. «È un modo, alla portata di tutti, per fronteggiare l'irrimediabile che sta in attesa dietro l'angolo».

m.s.p.

la presentazione

Così lo leggono Rossanda ed Eco

Due testi, racconta Alberto Asor Rosa, gli hanno fatto da guida quando ha cominciato a scrivere *L'alba di un mondo nuovo*: una prefazione al *Principe di Homburg* di Heinrich von Kleist scritta alcune stagioni fa da Rossanda Rossanda, «un pezzo straordinario, in cui Rossanda rifletteva e discuteva sul modo in cui un essere giovane, il Principe, si misura con gli accadimenti imprevedibili della vita» e alcuni capitoli del romanzo *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco, lì dove Eco si esercita nel recupero di una memoria infantile. Perciò, è appunto con Rossanda ed Eco che è avvenuta la presentazione romana di questo suo esordio narrativo, ieri pomeriggio in una sala della Residenza di Ripetta. Rossanda ha ripercorso la storia privata e collettiva che questo libro racconta, leggendolo sulla filigrana dei rapporti tra i sessi («questo padre silenzioso, questa madre nervosa» «la madre che mette il bambino in piedi, il padre che gli dà il contatto con le cose del mondo») e giocando di sponda con alcuni «suoi» ricordi: «Dal libro si vede come l'Italia fosse fatta di poveri: la piccola borghesia povera, non stracciona, non folkloristica. Solo faticosa» spiega. Osserva che «questa Roma azzittita è molto più parlante dei libri di De Felice su chi era fascista e chi non era fascista. Ciò che è vero è che chi non era fascista era azzittito».

Eco nota le «venti pagine all'inizio di filosofia della memoria. Bellissima. E sfumatissima». Rintraccia un legame con l'introvabile piccolo libro di Asor Rosa *L'ultimo paradiso* dell'88. E svela alla platea di avere in animo lui stesso, da tempo, di scrivere un libro di memorie infantili e giovanili negli anni di guerra.

Ricordare è un modo alla portata di tutti per fronteggiare l'irrimediabile nascosto dietro l'angolo

ta a neurologi e psicologi). Ma poi, la scelta di ricordare, e ricordare sfrenatamente, avidamente, tutto ciò che si può, e poi dargli la forza comunicativa del racconto, come fa lui in questo suo bellissimo esordio narrativo, è una scelta totale, laica ed esistenziale: «Si ricorda per restare il più a lungo possibile davanti allo specchio, per continuare a guardarsi» scrive. «È un modo, alla portata di tutti, per fronteggiare l'irrimediabile che sta in attesa dietro l'angolo».